

Segue dalla prima

Il problema pensionistico italiano è che oggi il carico della spesa pensionistica è circa il 13,5% del Pil; questa percentuale crescerà fino al 16,5 nel 2032 (media Ue 13%), dopo inizierà a declinare (13% nel 2050). Il 16,5% va ridotto perché comporterebbe oneri contributivi troppo alti e/o un aggravamento di imposte e/o un aumento del debito pubblico che non possiamo permetterci. Chiunque fosse stato al governo avrebbe dovuto affrontare questa questione. Il governo ha fatto bene ad affrontarla, ma l'ha affrontata male dal punto di vista della forma e del contenuto.

Primo punto critico: l'autoesaltazione di Berlusconi come salvatore della Patria e la drammatizzazione della situazione pensionistica italiana. Innanzitutto va ricordato che nel nostro Paese la grande riforma pensionistica è già stata compiuta in epoca precedente. Senza le riforme Amato, Dini e Prodi il rapporto spesa pensionistica/Pil avrebbe raggiunto il 23% e sarebbe rimasto a quei valori per vari lustri. Quindi la riforma di cui si parla ora non è che un completamento di quelle intraprese in epoche di centrosinistra. Berlusconi ha usato il messaggio a reti unificate, come se fossimo sull'orlo del baratro, annunciando che senza la riforma "lo stato non ce la farà più a pagare le pensioni", mentre invece la crescita rilevante di quel rapporto avrà luogo tra il 2012 e il successivo ventennio. Berlusconi ha usato un'arma impropria, con toni drammatici, per sostenere una proposizione infondata.

Secondo punto: la concertazione tradita. Dopo un lungo periodo di trattative con i sindacati nel giro di pochi giorni il governo annuncia, per bocca del suo premier, a reti unificate l'eliminazione di fatto dal 2008 delle pensioni di anzianità. Le modalità dell'annuncio e il contenuto del messaggio assumono la forma di una deliberata volontà di rompere le trattative, tanto è vero che anche la Cisl, che ha dimostrato di non avere atteggiamenti pregiudizievole verso il governo, concorre a promuovere lo sciopero generale.

Terzo punto: lo scalino e i costi iniquamente ripartiti. La proposta prevede che i lavoratori che da oggi al 2008 possono andare in pensione di anzianità (perché hanno 35 anni di contributi e 57 anni di età) possano, se vogliono, continuare a farlo; a questa coorte è anche offerto di lavorare, se vogliono, con un incentivo del 32% lordo di stipendio in più (senza però che gli anni di lavoro aggiuntivo contribuiscano ad aumentare il valore della pensione in relazione alle retribuzioni finali); oppure possano continuare a lavorare senza incentivo con un valore futuro della pensione maggiore:

Il governo ha fatto bene ad affrontare la questione: il vero problema è che la ha affrontata in modo del tutto sbagliato

Primo punto critico: l'autoesaltazione di Berlusconi come salvatore della Patria e la drammatizzazione della situazione...

Pensioni, otto volte «No»

Ferdinando Targetti

la foto del giorno



Il carcere non è un'illusione. Il «mago» David Blaine dal 5 settembre vive dentro una gabbia di plexiglass sopra il Tamigi: vuole restarci 44 giorni. In risposta, un attivista di Amnesty si è fatto rinchiodare per 44 minuti dentro una gabbia di ferro con un cartello polemico: «Non tutti i prigionieri ricevono tanta attenzione»

insomma tutto uguale, anzi per costoro le cose vanno meglio di prima perché si offre loro un'opzione in più. Se questo serve ai conti dello Stato è tutto da dimostrare perché dipende dalle scelte che verranno fatte dai pensionandi tra le tre opzioni suddette. L'onere della riforma ricade invece interamente su coloro che avrebbero maturato il diritto alla pensione di anzianità tra il 2008 e il 2014 che, come minimo, devono ritardare di tre anni il pensionamento. Se uno compie 57 anni il 31.12.07 (e ha i contributi necessari) ha tutte le opzioni possibili, se uno è nato 24 ore dopo deve aspettare tre anni in più per poter andare in pensione o vedersi calcolata la rendita pensionistica interamente con il metodo contributivo, che significa una decurtazione che può essere fino al 50%. La riforma avrebbe invece dovuto allungare l'età della pensione di anzianità fin da subito e con gradualità (sei mesi ogni anno).

Quarto punto: assenza dell'equa misura del pro-quota. Dopo la riforma Dini i lavoratori furono divisi in tre categorie: i lavoratori più anziani che avevano il privilegio di un computo della pensione con il vecchio metodo retributivo (più conveniente) sia per il periodo pre-riforma, sia per i periodi post-riforma; coloro che già lavoravano, ma da meno di 18 anni, per i quali le pensioni erano calcolate pro-quota: con il vecchio metodo solo per il periodo pre-riforma e con il nuovo metodo, contributivo, per i periodi successivi; infine i giovani che iniziavano a lavorare, per i quali valeva solo il nuovo metodo contributivo. I sindacati si erano detti favorevoli a rivedere questo schema e ad estendere il metodo pro-quota, quello che vale per la seconda categoria, anche ai lavoratori della prima categoria. Una scelta coraggiosa ed equa. L'attuale riforma non affronta questo problema, sicché ora ci troviamo nella situazione in cui coloro che stanno andando in pensione hanno il duplice privilegio delle vecchie pensioni di anzianità e del vecchio calcolo retributivo. Mentre invece i lavoratori che avevano meno di 18 anni di contributi nel 1995, non solo avranno un calcolo della pensione pro-quota, ma se dopo il 2008 vorranno andare in pensione di anzianità perderanno anche la quota calcolata con il retributivo. Ma questa "fregatura" sarà percepita da coloro che voteranno in futuro; i votanti che

vanno in pensione oggi non dovevano subire nessun costo pensionistico che si sarebbe potuto trasformare in costo elettorale per il centrodestra.

Quinto punto: una riforma delle pensioni obbligatorie senza una riforma delle pensioni complementari. Dopo la riforma Dini, la situazione pensionistica dei giovani sarà pesante: un giovane che inizi a lavorare oggi prenderà in media il 50% dell'ultimo stipendio, mentre oggi quella percentuale è molto più alta. Per questa ragione fin dalla fine della legislatura precedente appariva evidente la necessità dello sviluppo delle pensioni integrative, attraverso agevolazioni fiscali dei versamenti e garanzie statali sui rendimenti minimi dei fondi pensione. La riforma fu affossata per la tiepidezza dei sindacati e per l'ostilità delle imprese e soprattutto della Confindustria di D'Amato a dover corrispondere il Tfr come base della seconda gamba previdenziale. L'impegno del governo di centrodestra su questo terreno in questi anni è stato irrisorio. La riforma della previdenza complementare avrebbe dovuto impegnare il Parlamento su questi argomenti anziché preoccuparsi della soluzione dei problemi del primo ministro.

Sesto punto: la disattenzione della riforma nei confronti dei lavoratori con prestazioni non continuative. In un mondo in cui si richiede sempre più flessibilità ai lavoratori, in cui il cambiamento di lavoro diventa la regola, in cui i lavoratori sono soggetti alle forme contrattuali più disparate (lavoratori autonomi, co.co.co., a termine ecc.) è necessario che a questi lavoratori sia garantita una certa continuità di prestazioni contributive, anche quando sono soggetti ad una forzosa inattività. Ebbene, come messo in evidenza su questo giornale da Livia Turco e Cesare Damiano, con l'attuale riforma si prende una strada opposta. Infatti se un lavoratore non ha maturato almeno cinque anni di contributi presso ciascun fondo o gestione quegli anni non concorrono alla maturazione della pensione e i contributi versati sono persi! I lavoratori devono invece avere il diritto, come proposto dal centrosinistra, al cumulo di tutti i contributi versati nelle varie gestioni previdenziali nel calcolo della loro pensione.

Settimo punto: la decontribuzione e

la disoccupazione degli anziani. La riforma prevede che per i nuovi assunti le imprese pagheranno fino a 5 punti di contributi in meno. Questo vuol dire meno entrate contributive (al netto di una maggior contribuzione dovuta all'aumento dell'occupazione indotto dalla decontribuzione stessa, ma il risultato sarà comunque una perdita per l'Inps) che dovranno essere coperte dalla fiscalità generale oppure da un'ulteriore contrazione delle prestazioni previdenziali pubbliche. Non solo, ma bisogna considerare un altro aspetto del nostro mercato del lavoro. In Italia il tasso di occupazione della popolazione tra 55 e 65 anni di età è tra i più bassi d'Europa e non solo a causa delle preferenze dei lavoratori, ma anche per scelte delle imprese, che spesso hanno utilizzato le pensioni di anzianità per dimettere lavoratori anziani e sostituirli con lavoratori più giovani, peggio retribuiti e, oggi, con contratti di lavoro più precari. La misura della decontribuzione non farà che accentuare la tendenza alla disoccupazione di lavoratori di età matura, ai quali verrà anche sottratto il paracadute del pensionamento di anzianità.

Ottavo punto: meno pensioni senza maggior assistenza. La riforma delle pensioni toccando delicati equilibri sociali deve apparire non solo come una necessità imposta da riequilibri economico-finanziari in presenza di modifiche delle tendenze demografiche, ma anche come una misura legislativa complessa che preveda al suo interno misure di equità (ad esempio il pro-quota) e misure compensative per i più deboli: come si è visto negli ultimi due punti è infatti necessario affiancare ad una riforma che riduca le prestazioni previdenziali delle misure che aumentino le prestazioni assistenziali, come un reddito minimo garantito che consenta a lavoratori con contributi discontinui e a lavoratori disoccupati in età matura di non vedere il futuro con angoscia.

Il governo, dopo metà legislatura dedicata alla risoluzione dei problemi giudiziari ed economici del premier, muove i primi passi verso una politica di destra che riguarda un rilevante problema del paese. Il disegno è: "meno pensioni e meno tasse (sui più abbienti)". Il centrosinistra dovrebbe avere una posizione alternativa. Essendo una forza politica con cultura di governo sbaglierebbe ad opporre un rifiuto pregiudizievole al completamento della riforma delle pensioni da lui stesso iniziata e portata quasi a compimento, ma dovrebbe battersi per una diversa riforma: una riforma che si accompagni allo sviluppo delle pensioni complementari, che poggi su un'equa ripartizione degli oneri tra generazioni e che offra nel contempo maggiore assistenza alle fasce più deboli.

Il recinto della politica e il perimetro dei partiti

Massimo Scalia*

La proposta di Prodi ha avuto l'indubbio merito di smuovere vivacemente le acque della politica indicando una direzione che ci sembra quella giusta. Ma, al di là del fatto che essa corrisponde a ciò che, come Movimento Ecologista, abbiamo disperatamente perseguito, è quella giusta? Ai tanti che in questi anni ci chiedevano, più o meno angosciati, più o meno demotivati: "Ma quale spazio c'è per la politica al di fuori dei partiti? dei nostri partiti; e che partiti, poi..." rispondevamo inossidabili, che lo spazio c'era come, se si voleva dare risposta ai bisogni emergenti, se si voleva interpretare

il nuovo che pure si esprimeva non solo nel nostro Paese, se si voleva superare quel modello di consumi, di organizzazione sociale ed economica che l'Occidente ricco, pur nelle sostanziali differenze tra Unione Europea e Stati Uniti, può difendere solo a patto di una "guerra continua". Che prima i "nostri" partiti avrebbero capito questo, meglio sarebbe stato; che tra i nostri compiti fondamentali c'era proprio quello di contribuire a ricostruire, dopo la devastante sconfitta elettorale, una nuova ipotesi politica, un nuovo "Ulivo" ampio, aperto, capace di rapportarsi alla società civile, ai suoi movimenti e alle sue associa-

zioni. Insomma, una "casa comune" per tutti coloro che non solo vogliono liberare il Paese dalla pericolosa anomalia berlusconiana, ma lo vogliono fare proponendo un progetto, condiviso, che faccia bene i conti con l'Europa che vogliamo, con la crisi e l'insostenibilità dell'economia fondata sulla "crescita illimitata". E tutto ciò può essere fatto senza avere necessariamente una tessera di partito in tasca, o anche affiancando, alla tessera di partito, una "tessera" di movimento, di partecipazione diretta. Va dato atto a Nanni Moretti e ai "girotondi" di aver impartito un salutare scossone ai "nostri" parti-

ti, tanto più efficace in quanto "mediaticamente" doloroso per loro. Ma ora, dopo il sostanziale successo alle elezioni amministrative del centro sinistra - e quindi una ripresa, una più salda tenuta delle leadership dei partiti -, ora che il calo di appeal del presidente del Consiglio appare sempre più evidente, mentre meno squillante si è fatta l'azione se non la presenza dei movimenti, non è che la proposta di Prodi diventa di fatto la "politica" che riprende, il sopravvento sulla società civile, seguendo i suoi schemi e le sue logiche? L'interrogativo non è certo mal posto ed è, anzi, opportuno confron-

tarsi con esso. Due premesse d'obbligo, due "fondamentali" che è bene non dimenticare. Primo, sicuramente la proposta di Prodi non ha il potere taumaturgico di modificare, di per sé sola, un insieme di partiti che tende a veder coincidere il recinto della politica con il perimetro determinato dai partiti stessi; secondo, sarebbe gravemente illusorio pensare che l'indubbio calo di attrazione verso Berlusconi e l'evidente sbandio, in importanti circostanze, della coalizione di governo si possa tradurre già oggi, ma anche domani, in un diverso comportamento di voto degli elettori della Casa della Libertà (e, per-

sonalmente, sono anche scettico su una caduta "naturale" del governo, come ipotizza, o forse suggerisce, un autorevole opinionista a partire dall'insoddisfazione ormai espressa da vari "poteri"). È scontato che una lista unitaria all'europee ha senso solo se è un primo passo verso la "casa comune" (che non chiamerei mai "Partito unico" perché, appunto, non deve essere una caserma). E mi sembra anche che questa esigenza sia chiara in Prodi stesso e nelle affermazioni della maggior parte dei dirigenti del centro sinistra. La proposta di Prodi può poi diventare un allargamento e una ridefinizione della politica e di una nuova coalizione, e non risolversi nel "bastone del comando" in mano ai partiti, se si muove in quello spazio di cui parlavamo all'inizio, se essa rifiuta fin da subito di muoversi all'interno di un qualche riassetto dell'esistente. Per essere brutalmente chiari, e come abbiamo già detto proprio sull'Unità, se non è quell'ipotesi avanzata, garbatamente e più volte, da Michele Salvati e tradotta in termini più spicci da Mario Pirani e, forse prima ancora, formulata, ovviamente con altri intenti, dal direttore del Manifesto, Riccardo Barenghi: ovvero una "scissione" secca e irreparabile tra sedicenti "riformisti" e sedicenti "antagonisti".

La proposta di Prodi deve rivolgersi a tutta la società civile, ai suoi movimenti, alle sue associazioni, ai gruppi e alle personalità più stimolate e che meglio incarnano esigenze e valori, per averne risposta e supporto. Credo sinceramente che questo sia nelle intenzioni di chi l'ha formulata e che possa avere, condivisi, quell'ampiezza e que-

gli obiettivi. Certo, siamo solo a uno stadio iniziale e di fronte a un mare di problemi già per la presentazione di una lista unitaria; il percorso successivo, e più importante, è assai complesso e si potrebbe, ovviamente, giovare di un possibile risultato positivo alle elezioni europee. Ma, intanto, come cercare quel coinvolgimento più profondo della società?

È legittimo, e in qualche modo atteso, che, a questo punto, il presidente della Commissione europea disegni e proponga le linee di un progetto di ampio respiro e dei contenuti programmatici per la discussione e il confronto con movimenti, associazioni, personalità. Da subito, non secondo il tradizionale "due tempi": prima i partiti, poi gli altri. E in questo confronto, in un percorso che può essere ben organizzato, si attiveranno le intelligenze e le energie sia di chi vuole partecipare in prima persona sia di chi è disponibile a dare una mano, magari dall'esterno, ma con convinzione ed efficacia.

Insomma. Lo sforzo per costruire una lista elettorale unitaria per le europee può coincidere, alle condizioni appena dette, con il primo e importante tratto del cammino verso la "casa comune". E, anche se abbiamo ben in mente i limiti dei "nostri" partiti, prendiamo come buon auspicio il fatto che antichi sospetti e profonde incomprensioni, che hanno diviso alcuni protagonisti politici di nostre coté, si siano dissolti già al primo confronto con la proposta. Non ci sembra davvero una cosa da buttar via.

*Coordinatore nazionale del Movimento Ecologista

segue dalla prima

Campagna d'autunno

Ea Bondi, che controlla ben altro? Si potrà usare con lui lo sgarbo di comportarsi educatamente con un giornale e un direttore così spregevoli? Si potrà far finta che Giuliano Ferrara non conti niente in questo sistema di regime e che si può impunemente non dargli retta? Chi vorrà farsi dare del terrorista o, peggio dell'ispiratore di terroristi, da un concerto di voci potenti che dispone di mezzi per dare o togliere, per aggredire o promuovere, per renderti accorto o reietto nel mondo controllato quasi al completo da Berlusconi? Adesso si capisce lo «strano» summit di governo al quale, senza annunci e senza spiegazioni, ha partecipato il direttore del Foglio insieme con il primo ministro, il vice primo ministro, e il ministro degli Esteri. Si sono incontrati (e poi casualmente si è venuto a sapere) perché era in discussione la strategia d'autunno. Eccola. Dare dell'assassino a chi non sta al gioco. Da quel che si capisce non è che un inizio.

F.C.

<p>I Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>Maurizio Mian CONSIGLIERE</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Senti 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud S.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale E. Mas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p>Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>La tiratura de l'Unità del 7 ottobre è stata di 156.867 copie</p>		